



1Lettera ai Tessalonicesi - 5, 1 – 11

- 1 Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli,
non avete bisogno che ve ne sia scritto;
- 2 infatti voi stessi sapete perfettamente
che il giorno del Signore viene come un ladro di notte.
- 3 E quando diranno: "Pace e sicurezza",
allora improvvisa gli sopravverrà la rovina,
come il dolore alla donna incinta;
e non sfuggiranno.
- 4 Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre,
così che il giorno vi sorprenda
come un ladro:
- 5 tutti voi infatti siete figli della luce
e figli del giorno;
non siamo della notte, né delle tenebre.
- 6 Non dormiamo dunque come gli altri,
ma vegliamo e siamo sobri.
- 7 Quelli che dormono, infatti, dormono di notte;
e quelli che si inebriano, si inebriano di notte.
- 8 Noi invece, che siamo del giorno,
siamo sobri,
rivestiti con la corazza della fede e della carità
e con l'elmo della speranza della salvezza.
- 9 Poiché Dio non ci ha destinati all'ira,
ma al possesso della salvezza
per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo,
- 10 il quale è morto per noi,
perché, sia che vegliamo sia che dormiamo,
viviamo insieme con lui.
- 11 Perciò consolatevi a vicenda
ed edificatevi l'un l'altro, come già fate.



Salmo 45 (44)

2 Effonde il mio cuore liete parole,
io canto al re il mio poema.
La mia lingua è stilo di scriba veloce.

3 Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,
sulle tue labbra è diffusa la grazia,
ti ha benedetto Dio per sempre.

4 Cingi, prode, la spada al tuo fianco,
nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte,
avanza per la verità, la mitezza e la giustizia.

6 La tua destra ti mostri prodigi:
le tue frecce acute
colpiscono al cuore i nemici del re;
sotto di te cadono i popoli.

7 Il tuo trono, Dio, dura per sempre;
è scettro giusto lo scettro del tuo regno.

8 Ami la giustizia e l'empietà detesti:
Dio, il tuo Dio ti ha consacrato
con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali.

9 Le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia,
dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre.

10 Figlie di re stanno tra le tue predilette;
alla tua destra la regina in ori di Ofir.

11 Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio,
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre;
al re piacerà la tua bellezza.

Egli è il tuo Signore: pròstrati a lui.

13 Da Tiro vengono portando doni,
i più ricchi del popolo cercano il tuo volto.

14 La figlia del re è tutta splendore,
gemme e tessuto d'oro è il suo vestito.

15 È presentata al re in preziosi ricami;
con lei le vergini compagne a te sono condotte;



- 16 guidate in gioia ed esultanza
entrano insieme nel palazzo del re.
- 17 Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli;
li farai capi di tutta la terra.
- 18 Farò ricordare il tuo nome
per tutte le generazioni,
e i popoli ti loderanno in eterno, per sempre.

Questo Salmo racconta le nozze tra un re e una regina. In realtà questo Salmo racconta la scena finale dell'umanità, dove l'umanità è la regina e Dio è il re, e il senso di tutta la storia umana è costituito da questa nozze tra l'uomo e Dio. E sarà ciò che un pochino vedremo questa sera: il giorno del Signore che è la fine della storia, anzi il fine della storia. Noi siamo molto preoccupati sulla fine del mondo; è solo questione di genere: la fine è femminile - ed è molto brutta -, il fine è molto bello in questo caso: qualche eccezione capita nella grammatica. È questione di genere; qui è il fine e il fine è questa unione con Dio, però è la fine di qualcos'altro: dell'uomo centrato su di sé, la fine del suo male e, quindi, l'uomo lo vive in modo traumatico. Questa sera vedremo un pochino questo grosso problema della fine e del fine, come si presenta e come bisogna regolare al presente la propria vita in relazione a questo.

Scopriremo anche, come dire, l'attualità di quello che verremo ascoltando, attualità in rapporto all'attesa che caratterizza l'avvento che è nella sua fase culminante. Allora, questa sera, iniziamo il capitolo quinto, prima Lettera ai Tessalonesi, capitolo quinto, i primi undici versetti. Al solito, la lettura è fatta sul testo più aderente all'originale: teniamo davanti il testo, la traduzione liturgica della CEI. Leggo:

¹Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne sia scritto; ²infatti voi stessi sapete perfettamente che il giorno del Signore viene come un ladro di notte. ³E quando diranno: "Pace e sicurezza", allora improvvisa gli sopravverrà la rovina, come il



dolore alla donna incinta; e non sfuggiranno. ⁴Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che il giorno vi sorprenda come un ladro: ⁵tutti voi infatti siete figli della luce e figli del giorno; non siamo della notte, né delle tenebre. ⁶Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. ⁷Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si inebriano, si inebriano di notte. ⁸Noi invece, che siamo del giorno, siamo sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità e con l'elmo della speranza della salvezza. ⁹Poiché Dio non ci ha destinati all'ira, ma al possesso della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, ¹⁰il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. ¹¹Perciò consolatevi a vicenda ed edificatevi l'un l'altro, come già fate.

Questo brano parte con il grosso problema del tempo e del momento della fine del mondo e si sviluppa, invece, in modo molto diverso spiegando come bisogna vivere ora e terminando con la parola "consolazione": *consolatevi ed edificatevi a vicenda*. Quindi il problema fondamentale della data della fine del mondo che tanto travaglia la gente ... , in fondo la fine del mondo vuol dire una cosa molto semplice: la propria morte. È l'unico problema reale che ha l'uomo e l'uomo vive nel tempo; non è vero che il tempo è denaro, il tempo è vita; siccome, per qualcuno, la vita è il denaro, allora il tempo è denaro, ma il tempo è vita: siamo a scadenza, abbiamo un tempo, perder tempo è perdere la vita.

Allora vogliamo sapere qual è la scadenza, la fine della vita, e ora noi della fine abbiamo tanti anticipi, tante ansie: sono i vari mali, le varie preoccupazioni e immaginiamo la fine come qualcosa sempre di apocalittico - no? – un disastro, che poi è la morte in fondo; diventa per noi la misura di tutte le cose. La parola "apocalisse" non vuol dire per sé disastro ma vuol dire rivelazione. È vero, il male che c'è al mondo è sempre apocalittico, c'è una rivelazione, di che cosa? Del male che c'è dentro e, quindi, deve uscire questo male: siccome c'è, viene a suppurazione. Però il male che c'è non è la parola definitiva, la parola definitiva non è questo



male ma è un'altra cosa: è il bene, è la vittoria di Dio, è la resurrezione, è l'incontro con lui, è costituita dalle nozze, dall'incontro con Dio.

E, allora, quando si parla di escatologia che vuol dire "la parola sulle cose ultime", è l'ultima parola - no? -, l'ultima parola è la vita, è la vittoria sul male e sulla morte, mentre per noi, normalmente, quando parliamo di cose apocalittiche, di fine del mondo, l'ultima parola sembra il male. Allora vedremo come in questo brano ci dice che l'ultima parola è l'incontro con il Signore: quando avverrà? Questo è il nostro problema e l'astuzia di Dio, vedremo, è non dire quando avverrà perché, se io sapessi che muoio alla data ora al dato momento, intanto farei varie cose dicendo: poi morirò, quindi facciamole; poi mi preparerei l'ultima ora e l'ultimo momento a fare che cosa? Non lo so: a terrorizzarmi e basta. Quindi vivrei male adesso e vivrei male dopo. Invece il discorso che Gesù ha fatto ai discepoli, e che poi ribadisce Paolo, è che ogni momento è sempre l'ultimo, ogni momento è pieno, ogni momento è l'incontro con il Signore. Quindi viviamo da figli della luce, cioè da persone che già ora nel presente vivono il giudizio di Dio. Il giudizio di Dio che ci sarà alla fine, sarà la comunione piena con lui, lo viviamo, lo costruiamo già ora e, allora, il fatto che Dio ci faccia ignorare la data è perché viviamo tutta la vita come incontro con lui; allora, tutto questo brano, come vedete, cerca di spostare il problema dalla data della fine del mondo a come vivere correttamente il presente in modo definitivo.

E noi siamo chiamati a vivere già ora, alla luce della fine, di ciò che sarà dopo, ciò che non finisce: la comunione con il Signore, che è il senso della nostra vita. Cioè, perché viviamo? Per realizzare in tutte le cose che facciamo quella comunione con il Signore che rimane in eterno e, se non la realizzi nelle cose che fai, non la realizzi mai, cioè non c'è. E la vita e il tempo ci è dato per questo: per realizzare questa comunione con Dio e con i fratelli, che è poi



sulla stessa linea. E con questo, dice Paolo, *consolatevi ed edificatevi a vicenda*; ora vedremo più al dettaglio questo problema.

Il cenno all'Apocalisse stuzzica e suggerisco questo che, se la Parola di Dio è apocalittica, non è perché dica della fine e, tantomeno, di una fine - come dire? - drammatica, tragica, verso la morte, ma è apocalittica nel senso che rivela e rivela un inizio, un principio: ecco il principio dei cieli nuovi e della terra nuova. Ma, tra un passato in cui a volte ci si rifugia, e spessissimo nella religione ci si rifugia nel passato, e un futuro in cui si evade, la fede proprio, la fede di cui Paolo sottolinea questi aspetti, ci porta al momento presente, perché è importante e determinante il momento presente, quindi ci rimanda al dono e alla responsabilità del momento presente, dell'istante che viviamo, di questo istante, adesso. Riprendiamo allora analiticamente versetto per versetto. Primo e secondo:

¹Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne sia scritto; ²infatti voi stessi sapete perfettamente che il giorno del Signore viene come un ladro di notte.

Qui è il problema dei tempi e dei momenti in cui *viene il giorno del Signore*, cioè il giorno del Signore è il giorno del giudizio di Dio e coincide con la fine del mondo. Ora, la prima cosa da tenere presente, è che questo giorno esiste e che il mondo realmente ha un fine e, quindi, una fine. Il mondo sta sotto il giudizio di Dio, non sta sotto il giudizio dei potenti. Voi vi accorgete, nella scena del Natale, come è interessante che, nel Vangelo di Luca, la mezzanotte di Natale, si legge che Cesare Augusto aveva fatto la prima *apografé*, come si dice?

Censimento

Il primo censimento del mondo, quindi l'atto più potente esistito in assoluto fino allora: tutto il mondo unificato sotto un unico potere.



È il primo censimento di cui parla la storia.

Sì, ed è il primo in assoluto universale. Quindi sembra che, in fondo, il potere appartenga a Cesare Augusto. Contemporaneamente si dice che nasce un bambino piccolo, fasciato, adagiato nella mangiatoia, assolutamente insignificante. Ora noi, in base a quel fatto insignificante, diciamo ante e post Christum natum: è il centro della storia quel bimbo insignificante, quell'azione di Dio. Tutto il censimento enorme che è stato fatto non serviva ad altro che a farlo nascere a Betlemme, perché Dio aveva promesso che nasceva a Betlemme; cioè anche il sommo male della storia, che si organizza talmente da essere un unico sistema che coinvolge tutto il mondo, alla fine non fa che eseguire un dettaglio del disegno di Dio, perché il giudizio e il mondo, e la storia è di Dio, non è dell'uomo, grazie a Dio. Quindi la parola fine spetta a lui; quindi c'è il giudizio di Dio e questo ci fa capire che, allora, dobbiamo vivere con giudizio. Se togli il giudizio di Dio, non vivi più con giudizio, cioè con il criterio con cui si "giudizia" il criterio. Vivo ora il momento presente con il criterio che Dio mi ha rivelato ed è quello che è già lui, altrimenti sarebbe il trionfo del male. Ed è questo quello che normalmente pensiamo e per questo facciamo il male anche, perché ci sembra fatale e inevitabile e vince.

Quindi, la prima cosa è che questo giorno c'è ed è il dato più fondamentale della predicazione apostolica: c'è il giorno del Signore, dobbiamo rispondere; della nostra vita siamo responsabili noi davanti a lui e davanti alla storia. Tutto l'Antico Testamento termina con Malachia 3 in questo giorno del Signore che poi è la venuta di Gesù. Questa è la prima cosa che noi abbiamo dimenticato; per noi tutti i giorni sono uguali, sono dei momenti da consumare nella noia o nello stordimento, invece no, è un cammino verso quel giorno in cui l'uomo incontra ciò per cui è fatto, in cui tutta la storia si realizza, in cui tutto ciò che non vale scompare, è bruciato e, allora, devi preoccuparti di vivere ciò che vale. E, allora, quel giorno diventa il criterio di ogni giorno. È come se tu vuoi



andare su una cima, quell'obiettivo diventa il criterio di ogni tuo passo, ti orienta tutto il cammino. Oggi siamo disorientati e angosciati perché non sappiamo questo: che il mondo non ha una fine, ha un fine ed è il giorno del Signore. Se ha una fine, è chiaro che siamo tutti angosciati: tutto finisce e, allora, quel poco che c'è di bene prenditelo – già, tanto finisce - e quel che c'è di male alla fine già divora tutto e quindi fallo lo stesso. Quindi tenere presente che c'è il giorno del Signore ed è "il giorno", il giorno semplicemente; gli altri non sono giorni se non si vivono in quell'ottica, se non si vivono in quell'ottica sono notti, sono tenebra, sono deviazioni e questo lo abbiamo dimenticato molto noi. Ci sembra che la storia sia nelle mani del caso, che vuol dire poi del male, no, no, la storia è nelle mani di Dio: è il primo dato fondamentale della fede: Dio non è invecchiato, non gli si è accorciato il braccio, ha solo pazienza e attende che noi ci convertiamo, ed ha molto rispetto dell'uomo. Questa è la prima cosa che c'è il giorno del Signore. Sto pensando quant'è importante perché per noi, invece, c'è l'appiattimento assoluto, cioè manca questa terza dimensione che dà il futuro, no? Tutto è uguale: no, no, non è uguale, tutto lo misuri dal fatto se ti porta o meno lì, questo è il criterio di valore. Quel che fai ora realizza il tuo incontro con il Signore oppure no? È questo il senso della vita e della storia, allora la vita è piena. Ecco, questa è la prima cosa che c'è "il giorno del Signore" e, direi, è il dato fondamentale della predicazione; "questi sono gli ultimi giorni", dicevano a Pentecoste, gli ultimi giorni, inteso nell'Antico Testamento, che poi viene il giudizio di Dio. Vuol dire che il "poi" appartiene a Dio e, quindi, c'è un "dopo" ed è un dopo divino, quindi non è che manca il futuro o che il futuro sia il disastro.

Quindi il problema riguarda il giorno del Signore: quando avviene? Questo è il nostro problema. E dice: *non occorre che ve ne scriva perché lo sapete*. Cosa sanno i discepoli sul giorno del Signore? Sanno una cosa molto semplice: che ignoriamo il giorno, l'unica cosa che sanno è che lo ignoriamo. Nessuno lo sa, neanche il Figlio dell'uomo. Gesù non lo sa, lo dice espressamente, lo sa solo il



Padre. Quindi a tutti quelli che parlano della fine del mondo non credete, è sbagliato di sicuro; da qualunque parte venga: dalla Madonna, dai santi, di su di giù; non lo sa neanche Cristo, quindi chi pretende di saperlo beato lui o scemo lui: probabilmente le due cose vanno insieme. E non lasciatevi turbare da nessuna pretesa rivelazione. Perché il problema è che Dio, apposta, non ha detto quando avviene perché ogni momento è quello definitivo, se no tutto il tempo sarebbe vuoto e l'unico tempo importante sarebbe il finale. Ma il finale che cosa vuol dire se non c'è tutto il resto? Butti via tutta la vita. C'è tutta un'elaborazione di questo giorno del Signore all'interno del Nuovo Testamento - una grossa riflessione teologica, è soprattutto Luca a farla - dove il giorno del Signore, che è la fine del mondo - questo già anche in tutti i Vangeli - è già avvenuta sulla croce di Cristo. Lì è già finito il mondo vecchio, cioè il mondo del peccato, della lontananza da Dio, e inizia il mondo nuovo che è quello dei figli di Dio e della comunione con Dio. Quindi, quando si parla della fine del mondo, sostanzialmente è già avvenuta, come anticipo. Ciò che è avvenuto a Cristo avverrà a tutto il popolo: è l'anticipo di quel che ci sarà per tutto l'universo che è stato creato in lui e in vista di lui. Quindi, leggendo il mistero di morte e resurrezione del Signore, vediamo tutto il mistero del creato.

Poi, punto terzo, questo mistero ognuno lo vive nella propria morte: siamo tutti finiti, finiamo; la mia morte è già il mistero di morte e resurrezione, è già la fine del mondo, mancano pochi anni, per ciascuno di noi non più di novant'anni, nell'ipotesi pessimistica.

Dopo ce ne è un quarto di livello più profondo: la fine del mondo, che è la morte e resurrezione del Signore che celebriamo nell'eucarestia, si fa ogni giorno. Ogni giorno siamo chiamati a finirla con il mondo vecchio, con il lievito della corruzione e vivere il mondo nuovo, il mondo dei figli di Dio e dei risorti. È ciò che viviamo nell'eucarestia: il mistero di morte e resurrezione ed è ciò che siamo chiamati a vivere ventiquattro ore al giorno da uomini nuovi, da figli



della luce. Quindi, per sé, il credente vive già oltre la fine del mondo, ossia vive già quel valore definitivo che regge ed è oltre il giudizio di Dio; è, appunto, oltre la morte e resurrezione: già uomo nuovo. Ed è a questo che ci vuole portare la fede cristiana: a vivere ogni momento come figli di Dio, come uomini nuovi morti al male e risorti a vita nuova. Ed è per questo allora che non si dice quando sarà la data perché non ha senso; il tempo è finito, sono le prime parole di Gesù nel Vangelo di Marco - Marco 1, 15: *il tempo è compiuto* -, è questo il momento in cui vivi da figlio di Dio, non un altro. Quindi l'importanza del presente, della tua vita: è unica, non buttarla via, non è vuoto il tempo, è il tempo dell'incontro con il Signore. Noi non siamo la vita: l'abbiamo e l'abbiamo nel tempo e il tempo ti è dato per vivere la comunione con Dio che è la vita eterna; ma la vivi qui e ora, se non la vivi ora, non la vivi mai, vivi la perdizione eterna. Allora non occorre che ve ne scriva perché lo sapete che non è detta la data e sapete anche il perché, perché ogni momento è il momento decisivo di convertirti e di vivere questa pienezza di vita. E il credente, allora, è quello che vive con piena coscienza nel momento presente, "che è sveglio", lo dirà dopo, appunto. Quindi la fine del mondo c'è, non ha una data, verrà *come un ladro di notte*.

Come un ladro di notte. *Intanto di notte significa la tenebra, è l'ora della paura, è l'ora dell'ubriachezza, dei ladri e la notte è la negazione del giorno, è la negazione, quindi, della vita e, quando sarà finito il tempo, nel tempo escatologico, finale, non ci sarà più la notte; la notte, allora, contrapposta al giorno, alla salvezza e chi è la salvezza, chi è il giorno? È Cristo Gesù: come un ladro di notte viene, perché?*

Vedrete un pochino che la fine del mondo, come la morte, è descritta sempre con due termini opposti: come il ladro o come lo sposo, eppure è lo stesso unico avvenimento che è insieme ladro e sposo. È ladro perché ti ruba via certe cose, cioè se tu hai centrato la tua vita su di te, sull'egoismo perdi tutto. Quindi il giorno del



Signore è un ladro. Se tu hai centrato tutta la tua vita sul Signore e la comunione con lui quel giorno è il giorno delle nozze; quindi il problema è di come hai orientato il tuo presente, per questo allora passerà poi al discorso se siete figli della notte o del giorno, se siamo gente che attende il Signore, e che vive già ora questa attesa, oppure siamo gente che fa altro.

Versetto terzo:

³E quando diranno: "Pace e sicurezza", allora improvvisa gli sopravverrà la rovina, come il dolore alla donna incinta; e non sfuggiranno.

Pace e sicurezza.

È strano, vuol dire che allora la fine del mondo non la puoi dedurre assolutamente dal fatto che le cose vanno male, magari è proprio quando si dice pace e sicurezza, quindi vuoi dire in qualunque momento. Difatti, quando ci sono guerre, terremoti, carestie, ... non allarmatevi, non è la fine, sono quelle cose normali che ci sono: è il male che vien fuori; può darsi che fine sia quando uno magari si sente anche più tranquillo, ma questa fine, questa rovina è paragonata alle doglie della donna incinta, cioè a qualcosa di vitale, perché insieme, da un parte, è la rovina di qualcosa e insieme è la nascita di qualcos'altro. E questo introduce, appunto, il discorso successivo che dice: dipende se vivete nelle tenebre o nella luce. Se vivete nella luce allora è il parto della vita nuova, se vivete nelle tenebre è la rovina. Ed è interessante allora: la realizzazione e la rovina non è qualcosa che c'è alla fine, è qualcosa che viviamo noi qui ora; non è che Dio farà un giudizio, chissà come andrà, solo che noi, ogni momento che viviamo, scriviamo il giudizio; allora sarà semplicemente letto ciò che noi ora facciamo, quindi il giudizio lo facciamo noi qui e ora ed è per questo allora che è importante vivere il momento presente. E allora il seguito proprio del brano di questa sera ci presenta come vivere il presente. Quindi lasciate perdere il tempo della fine del mondo, il tempo della morte,



sappiate una cosa: che si muore, che il mondo finisce, che il male termina, che inizia l'incontro con il Signore e questo è ciò che vale nella vita. Allora, cosa facciamo ora? Questo è il vero problema.

Allora, quando si parla appunto di tempo in questo brano, tempo non si intende tanto come una data – tempo cronologico – ma piuttosto il tempo inteso come occasione, come momento favorevole da vivere. Allora da questo versetto quarto in avanti, chiarita la questione che non è la data, si dice come, il modo, come vivere il momento presente.

⁴Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che il giorno vi sorprenda come un ladro: ⁵tutti voi infatti siete figli della luce e figli del giorno; non siamo della notte, né delle tenebre.

Come vedete questi due versetti sono un contrapposto tra le tenebre e il giorno, la luce e la notte. Tenebre e luce sono l'opposizione di morte e vita; venire alla luce vuol dire nascere, essere nella luce vuol dire essere nella vita; e la parola luce è più che un attributo di Dio: la luce è gioia, è vita, è senso, fa essere le cose quello che sono, è un simbolo di Dio. Noi siamo "della luce e del giorno", cioè apparteniamo alla luce e apparteniamo al giorno e la nostra vita, allora, è caratterizzata dalla luce e dal giorno. E, se uno è caratterizzato dalla luce e dal giorno, è esattamente il contrario di uno caratterizzato dalla notte e dalle tenebre: son due atteggiamenti opposti, li vedete dalla faccia che atteggiamenti sono. Quando si dice che i cristiani sono illuminati, che escono dal battesimo trasformati, e andavano vestiti di bianco anche per significare questo, è vero, cioè ti accorgi del fatto se uno è illuminato oppure è triste, vedi se sta vivendo la morte - essere per la morte dell'essere - oppure se è per la vita; noi siamo della vita, siamo per la vita, siamo figli di Dio e siamo figli della luce e il cristiano è quello che vive in questa dimensione. Ma non perché è scemo, e allora non vede i problemi, è perché sa che Dio è Dio.



Una frase ho sentito riportare, dice: "il portiere della storia non guarderà le vostre affermazioni, ma guarderà ai vostri volti". Questo è un po' ... , il portiere della storia, la storia ... , l'altro anche, è colpito non tanto dalle cose che dici ma dal volto, dal volto che è o meno illuminato.

Il volto è proprio l'aspetto visibile che riflette l'interno ed è tutt'altro che trascurabile perché uno può dirmi qualunque parola, ma la faccia la capisci subito, non può mentirti. Infatti, quando uno mi parla di tanti problemi dico tra me: ma smetti, non me ne frega niente, stai dicendo scempiaggini, per nasconderti dietro; tu vuoi dire un'altra cosa: che semplicemente sei triste e vuoi nasconderlo, lo si vede subito. L'uomo è fatto per la gioia, per la comunione, per la pienezza, quando gli manca questo trova tante cose da dire, da fare però si vede, si vede che così non va: è della notte, è delle tenebre. E la più grossa asceti anche della nostra vita è il sapere coltivare i pensieri positivi, che vengono da Dio, e il saper resistere agli altri, che sono le nostre paure, le nostre sfiducie, i nostri egoismi che vogliono vincere; e la vera asceti sta più a questo livello che a un altro di chissà che cosa, e sta nel discernimento interiore, nel conoscere ciò che viene dal Signore e favorire questo. E dal Signore non viene altro che la gioia e la luce e la vera fatica nostra è vivere nella gioia e nella luce che è la fede nel Signore che è il Signore. E il male è chiaro che c'è perché lo facciamo e l'abbiamo dentro e lo buttiamo fuori, ma questo non deve dominare e, di mano in mano che viene, lo riconosci come male, come luogo di perdono e, quindi, non stai lì neanche ad affliggerti. E, tra l'altro, noi abbiamo una sensibilità paradossale al male; se, appunto, uno mi punge, io sento quella puntura e sento solo quella, eppure tutto il resto va bene. Quindi la nostra percezione del male non risponde alla realtà: è giusto che ci sia perché così, almeno, evitiamo di essere punti, ma non dobbiamo, però, impostare tutta la vita su quella puntura e, quindi, sulla fuga da quel negativo; dobbiamo abituarci a considerare le cose positive: il dono di Dio, la relazione con Dio e a vivere ogni cosa in questo. Allora veramente "non siamo delle



tenebre, ma della luce; non siamo della notte, ma siamo del giorno” e l’essere figli della luce, cioè il lasciarsi generare da questa luce ogni giorno - esser figli è l’appartenere - apparteniamo a questa luce. Evidentemente uno per appartenere alla luce e al giorno deve aver capito una cosa fondamentale che si dice al versetto nono-decimo: che abbiamo la salvezza per mezzo del Signore Gesù che è morto per noi; cioè aver capito che, al di là di tutto, c’è uno che mi ha amato tanto da dare la vita per me e che è risorto. Quindi questa è già la mia chiave di lettura di tutta la mia vita e non penso ai miei disagi, alle mie lune, al mio star bene al mio star male, ma penso al fatto che uno mi ha amato - ed è Dio stesso – più di sé stesso e questo è il senso della mia vita e questo lo vivo, poi, in qualunque circostanza ed è il senso ormai della storia. Quindi non è per semplice ottimismo che si vedono le cose e ritorno sul fatto del Natale; se un sociologo religioso ebreo molto bravo avesse esaminato il fatto che stava capitando allora, sotto Quirino, in Palestina e che si faceva il censimento mondiale avrebbe detto qui è la fine del mondo, qui tutto finisce, qui è il male peggiore: siamo tutti dominati, ma non solo noi, anche i vicini, ma non solo i vicini, anche i lontani, tutto il mondo è dominato dal male e, quindi, la parola ultima spetta al male. Invece nasce un bambino a Betlemme, piccolo e in fasce, e la parola ultima spetta a quello e lui non l’ha visto. Così anche oggi è così: questo è il segno, che oggi vi è nato il Salvatore Cristo Signore, piccolo, insignificante; Dio mica ha bisogno delle cose grandi, le cose grandi finiscono tutte. Non mi ricordo perché dicevo questo ma non c’entra: in generale

Guardando questi versetti, guardate anche voi: versetto quarto, quinto e così ... , direi che si potrebbero articolare proprio come delle affermazioni di fede; cioè, quando diciamo il credo – credo in Dio Padre onnipotente e in Gesù, figlio di Dio fatto uomo, credo nello Spirito Santo – ecco si dovrebbe anche proprio aggiungere a un certo punto: credo che sono figlio della luce, sono figlio del giorno; è un’affermazione di fede perché uno, magari ... , possiamo dire che anche tutti quanti, possiamo dubitare, abbiamo



delle ragioni per cui possiamo dubitare di questo però è di fede che “siamo generati dalla luce, siamo generati dal giorno”, da quella luce e da quel giorno che sono il Signore. C’è un’appartenenza, cioè c’è una parentela stretta fra Dio e noi, quindi fra noi e lui. Io credo proprio che si possa vivere da figli della luce, figli del giorno, se si crede; cioè prima si crede questo poi, di conseguenza, si vive questo. Affermazione di fede, sì, è un’affermazione che è messa lì e da cui dedurrà poi come si debba vivere.

Dunque prosegue allora dicendo che non siamo della notte né delle tenebre:

⁶Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri.
⁷Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si inebriano, si inebriano di notte.

In questi due versetti si contrappone il dormire e il vegliare, l’essere sobri e l’inebriarsi; e la notte e il giorno, sempre. Il dormire è un po’ una mimesi del morire, cioè l’uomo dorme, sospende la propria vita, e lo fa di notte: di per sé è un anticipo della morte. “Noi non dormiamo” non perché soffriamo di insonnia. Il dormire vuol dire il rinunciare a vivere e ci sono molti modi con i quali noi rinunciamo a vivere: l’uomo conosce molte notti e molti sonni e molti stordimenti e vive di queste notti, di questi sonni, di questi stordimenti tutta la vita. Vive in preda all’angoscia della morte per tutta la vita e poi questa la indirizza in molti modi: può essere nel possedere cose, nel possedere persone, nelle varie cosucce alle quali lui sacrifica la propria vita e cerca di dimenticarsi dell’essenziale; l’essenziale è che è figlio della luce, è figlio di Dio, che deve vivere da fratello degli altri. Quindi ci sono molte notti e molti sonni e molte ubriacature, molti stordimenti, molte droghe, molte ipnosi, soprattutto molte dimenticanze, molta stupidità - ci sono tante cose così importanti da fare! - che ti tolgono dall’unica cosa essenziale. Ecco “noi non siamo così”, “noi vegliamo” e abbiamo gli occhi aperti. La differenza proprio tra il vegliare e il



dormire è che uno vede e l'altro non vede, uno ragiona e l'altro non ragiona, uno sta nella realtà l'altro no; il cristiano è molto realista, ma la realtà è Cristo mica sono le mie paure, noi nei sogni vediamo le nostre paure, noi sogniamo soltanto le nostre paure e diamo realtà e corpo a quelle e realizziamo quelle; la realtà, invece, è un'altra. Avete mai provato, quando ci sono sogni tremendi di notte, poi anche ci si sveglia e si continua a ... , basta accendere la luce e scompaiono; viene il giorno e dici che scemo che ero. È vero "noi vegliamo e siamo sobri", non siamo ubriacati dei nostri stordimenti, perché? Perché siamo pieni di vita, non di paura: la sobrietà è pienezza di vita. Allora ci sono proprio due stili di vita: uno nel sonno, l'altro con gli occhi aperti. E il sonno è tremendo perché proprio vedi tutte le tue paure e le vivi e poi le realizzi. Dall'altro tenere gli occhi aperti: la realtà. E la realtà è quella che ha rivelato Dio, mica quella che pensiamo noi, ma neanche quella che fanno i potenti: non è la realtà, è un piccolo camuffamento provvisorio di cose stupidissime che tutti abbiamo dentro e qualcuno esprime di più. E poi vediamo allora come si vive di giorno e adesso, dall'ottavo all'undicesimo, si parla della vita diurna in contrapposizione all'incubo della vita notturna.

Dopo l'affermazione di fede si dice sul piano pratico, esorta esplicitamente. Dal versetto ottavo:

⁸Noi invece, che siamo del giorno [figli del giorno, figli della luce], siamo sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità e con l'elmo della speranza della salvezza.

È interessante: noi "siamo del giorno", quindi vegliamo e siamo sobri, noi non abbiamo nulla da dimenticare, abbiamo tutto da ricordare, non abbiamo nulla da nascondere, abbiamo tutto da vedere, non abbiamo da stordirci perché la realtà è brutta, quindi prendere un po' di stordimento è anestetico, no, no abbiamo da gioire ...

... è sedativo ...



... sedativo no: cerchiamo di gioire, perché la realtà è dono di Dio. Quindi non abbiamo un vuoto da cui fuggire ma una pienezza su cui si cammina. Il passato non è un male da dimenticare, il futuro non è una voragine che ci inghiotte, il passato è dono di Dio, il futuro è l'incontro con lui allora puoi ricordare, cioè vivi di giorno, vivi in pienezza; questo vuol dire "essere del giorno" e anche lo stesso male inevitabile che in me c'è, perché l'ho fatto, perché me l'hanno fatto, è un luogo ormai pieno di luce, cioè di perdono e, quindi, lo posso vivere senza grossi drammi ed è questa la vita cristiana, cioè vivere del giorno. E questa vita diurna è rivestita, cioè non siamo nudi.

Questa sobrietà, che deriva da questa svegliezza: l'essere lucidi, limpidi. Mi viene in mente che c'è un'espressione classica che parla di "sobria ebbrezza" che è proprio essere spigliati, essere svegli nello spirito, non semiassopiti, semiaddormentati perché sedati nei nostri stordimenti dalla paura e dell'angoscia, ma svegli, lucidi e vispi anche, nello spirito, perché? Ecco qui si dice ... , se notate sono nominate tutte le tre virtù - vengono dette - cioè tre forze che derivano da Dio: la fede, la carità, la speranza.

Adesso andiamo un po' spediti dato che l'ora è così Allora noi ...

... mettiamoci in fretta la corazza e l'elmo ...

... sì, subito. Allora siamo rivestiti, non nudi, – è importante – di che cosa? Della fede. La fede è il credere all'amore che Dio ha per me, questa è la mia veste, la mia difesa, ciò che mi scalda, mi protegge, è la mia immagine che risponde alla mia realtà: ciò che mi veste. La carità, la carità è l'amore che ho io per Dio perché l'ho ricevuto. La speranza è la certezza del futuro che diventa l'elmo che mi protegge la testa da tutte le cattive fantasie nelle disperazioni che mi colpiscono in testa. Perché? Perché non sono destinato all'ira, ogni uomo pensa che la sua destinazione è la morte, infatti è così, ed è l'ira. Adesso leggiamo tutto di fila.



⁹Poiché Dio non ci ha destinati all'ira, ma al possesso della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, ¹⁰il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui.

Allora non siamo destinati all'ira ma alla salvezza, perché? C'è il motivo, il motivo è colui che è morto per noi, il Signore nostro Gesù Cristo, cioè Dio mi ha tanto amato da dare la vita per me; quindi non sono più sotto la condanna, non sono sotto la morte, ma sono sotto il suo amore più grande della vita e della morte. Allora "sia che io vegli", e qui vuol dire se son vivo, "sia che io dorma", vuole dire sia che son morto, è secondario perché la vita e la morte non contano, quel che conta è vivere insieme con lui: questa è la vita. E la vita ci è data per vivere in compagnia di Gesù, per vivere insieme con lui. La vita è compagnia, è relazione, la nostra vita eterna, e che viviamo già ora, è vivere insieme con lui e questo è già oltre la vita e la morte ed è il senso della nostra vita ed è già una vittoria sulla morte. I morti la vivono già in pienezza e noi incominciamo a viverla ora. Con questo il senso della nostra vita ed è per questo che all'inizio abbiamo letto il Salmo dell'incontro, delle nozze: il senso della nostra vita è questa unione con Dio che viviamo in tutte le cose, nelle cose sbagliate come perdono, nelle cose buone come dono ed è questa la vita. Quindi il tempo che ci è dato ci è dato per vivere questa comunione. Ecco allora il finale.

¹¹Perciò consolatevi a vicenda ed edificatevi l'un l'altro, come già fate.

Allora i credenti con queste parole, con queste speranze, si consolano cioè non sono più soli e si aiutano a vivere questa vittoria sulla solitudine, sulla morte attraverso la fede nella Parola e si edificano a vicenda; edificarsi è una bella parola, vuol dire costruirsi; noi, normalmente, ci demoliamo a vicenda, ci distruggiamo a vicenda: è chiaro, se uno ha dentro la morte e la paura la comunica all'altro e distrugge sé e l'altro e viceversa. Invece, con questa speranza, con questa consolazione, noi ci edificiamo, ci costruiamo



a vicenda *come già fate e su questo continuate*. Allora è interessante che il discorso, partito sulla fine del mondo, su quando sarà, che tutto vien distrutto, termina con le parole “costruitevi a vicenda” in questa vita presente, perché il vero problema è proprio questo costruire, non distruggere, e il tempo ci è dato per questo. E, in questo tempo, costruiamo già la cosa definitiva che è la comunione con lui, il vivere con lui. E questo è essere già nella luce e nel giorno.

Come vedete qui ci è presentata allora la prospettiva concreta della vita cristiana; la vita cristiana è una vita nella fede, nell’amore, nella speranza, nella luce vissuta in ogni circostanza, che è una consolazione, un’edificazione ed è una vittoria sulle tenebre, sul sonno, sull’angoscia, sul male e ciò che è angoscia per gli altri, la fine del mondo e la morte, per noi non è angoscia: è l’attesa del giorno del Signore, è la rivelazione di ciò che deve essere e di ciò che già c’è.

Pensavo di darvi dei testi sui vari punti.

- Il primo testo sul giudizio; c’è un giudizio di Dio sulla storia, c’è il suo giorno: prendete Malachia 3. Il giudizio che capovolge la storia, fa sì che il male sia male, e che venga distrutto, e che il bene sia bene che vinca: non capita mai durante la storia, ma capita dopo.
- E poi, circa il male e il travaglio della storia, non bisogna allarmarsi: leggete Marco 13: il male c’è e deve uscire e la storia è storia di male; infatti, se voi leggete tutti i libri di storia, si parla delle guerre e delle distruzioni; leggete i giornali: non c’è nessuna buona notizia dentro, se non qualche notizia stupida: è la storia del male che esce, ma non bisogna preoccuparsi, non è la realtà, non è la fine l’ultima parola; l’ultima parola è qualcos’altro, è esattamente il contrario.



- Poi, il terzo punto, noi dobbiamo vivere il presente come figli della luce: questa è la fine, vivere da figli della luce che è il fine della vita. Allora prendete Romani 13, 11-14: il presente da vivere in questa luce.
- Poi, il punto quarto, noi viviamo l'incontro con il Signore come senso della nostra vita e leggetevi i capitoli 21 e 22 dell'Apocalisse che narrano il quadro ultimo della storia umana che è l'incontro tra la sposa e lo sposo: questo è il senso di tutta la storia ed è il desiderio fondamentale di tutta la Bibbia: vieni Signore Gesù; sì verrò presto: quindi vivere nel desiderio di quest'incontro.